

BELLA COPIA



Il quarto libro delle "Scienze Nuove", opera pubblicata in tre edizioni e alla quale Giambattista Vico dedicò tutta la sua vita e le sue energie, tratta del percorso delle civiltà. Al filosofo, infatti, interessa dimostrare come da una epoca di "barbarie" sia possibile determinare quel processo di civilizzazione che ~~avverte~~ ~~compatta~~ le nascite delle società. Vico, insomma, intende fondere una "Scienza nuova", originale perché in grado di indagare lo storicismo come una fine d'era, analizzandone i meccanismi di causa-effetto, di "corsi e ricorsi", la meta finale, il Tèlos per dirla alla maniera aristotelica - se un Tèlos esiste - nell'agere storico dell'uomo. È conoscenza autentica, infatti, non quella derivante dalla Natura le cui leggi sono all'uomo incomprensibili, ma quella che ottiene alle sue azioni, alle sue determinazioni, ai suoi comportamenti. In tal senso Vico è un pensatore figlio del suo tempo che, tuttavia, precorre i tempi, facendosi "interprete" del divenire storico e "fondatore" dell'ermetismo. Rivoluzionario l'eterno dell'uomo e dunque salvaguardando un suo spazio di libertà, seppur limitato, il filosofo, era una corrispondente tra "verum" e "factum", "verum ipsum factum". È vero, è conoscibile solo ciò che si fa. Vico è dunque un antropologo diremmo oggi, un critico della cultura. Tutte le sue opere, intanto, è il prodotto delle riflessioni che egli opera sulle realtà e sulle storie, facendosi inventore involontario di quello che nel XIX secolo sarà chiamato "storicismo" e che avrà tra i suoi maggiori esponenti lo stesso Benedetto Croce. Come è possibile, allora, che l'uomo da uno stato di "primitive barbarie" sia riuscito a determinare un ordine sociale che regolasse il suo agire nel mondo? Lo storico ha in sé un fine che trascende le umane finzioni degli effetti conseguenti al suo agire. Egli introduce, insomma, il concetto di "eterogeneità dei fini" per cui il raggiungimento degli obiettivi minimi che gli uomini si possono determinare la civilizzazione ineluttabile di un disegno superiore di inapprensibile ^{discrezione.} ~~comprensione.~~ Così, dall'emigrazione smodata dei capi sono nate le città, dalla libidine i matrimoni e del timore degli dei le sepolture. Le storie dell'ermetismo, quindi, viene fatta cominciare dopo il diluvio universale, quando i tre figli di Noè si diffusero in tutto la terra. In questa fase, appunto, gli uomini erano "bestie"

poveri dalle fazioni e da tutte quelle qualità extra-secundari quali le fante,
Es, le creature, e l'immaginazione che tra l'altro lo stesso Vico stabilisce, in
contrasto con l'alterazione delle potenze autologiche unite nelle ragione, inalterabile
stata da Certesio ^{attraverso il} ~~esse~~ suo "coperto ego sum". Nella delineazione del percorso
della civiltà, quindi, il pensatore napoletano individua tre fasi distinte: l'età
degli dei, l'età degli eroi e quella degli uomini, in cui in ultima istanza
sono venute a determinarsi le norme che regolamentano lo stesso universo.
Dal filosofo inglese Hobbes, infatti, Vico riprende quel pessimismo antropologico
secondo cui gli uomini vivono in comunità e si danno delle leggi per un
istinto colcolo della ragione. Esso, allora, che è diritto divengono non solo
necessari, ma anche "modi di sostanza spirituale", e perciò "eterni". Vico
fa del Diritto Romano Antico che definisce come un "finito Poema". Poema
perché fatto dell'azione dell'uomo. L'"Antico Giurisprudente" è "poeta"; le leggi
sono le "poetiche" perché nate dalla "volontà", dallo "ius" dell'uomo.
(Ποιέω, in greco antico "fare"). Perciò, come afferma Vico, il diritto non è
altro che "volontà condizionale" di cittadini uniformati su un'idea ~~esce~~ d'
una comune ragionevole "utilità". I diritti, infatti, che per Vico non hanno
corpi, sono "nuda iura" e perciò sono "individuali". Interessante notare l'uso
del termine "corpi". Vico è il filosofo della corporeità; egli celebra il
corpo nelle sue fazioni e nelle sue fazioni perché l'uomo è un essere di
Natura e in quanto tale deve fare i conti con i suoi bisogni di "creatura
di Natura". Ma i diritti sono anche "individuali". A questo proposito Vico si riferisce
al concetto di "personae", dall'etrusco "moschiena", idea che nasce proprio
ovvero al Diritto Romano Antico: è persona del colui che non è schiavo,
chi, cioè, gode di diritti e quindi anche di doveri. I diritti sono, inoltre,
"eterni" perché sottratti all'azione corrosiva del tempo che non li "produce né
suisce". esso è piuttosto "finito", fatto, sapere che "chi gli aveva abbia
voluto spogliarsene". A questo punto, insomma, Vico introduce l'idea sviluppa
fatta far fare nel dettaglio nel II libro della "Scienza Nuova" dei cosiddetti
"corpi ricorri storici", con cui l'autore sembrerebbe avvicinarsi alla teoria
di Polibio nota come "anacidosi". Nel momento, infatti, in cui l'uomo

ha raggiunto il massimo grado della sua "civilizzazione" forte un altro esodo
dal punto esatto in cui era partito il precedente: dall'età di "barbarie
fivente". È, insomma, un punto esotico che si ripete sempre uguale e in
cui, però, l'uomo può comunque preservare un suo spazio di autonomia.
È così, allora, che dall'analisi del diritto Romano Vico fonda le basi
per inserire due "importantissimi corollari", conseguenze, aggiunte, in cui
è condensato efficacemente il contenuto dell'intero libro IV, il meno
affrettato dei cinque, una comunque denso di rilievi dettagliati e approfonditi
circa l'analisi storica condotta dall'autore. Il primo dei due corollari sostiene
l'origine divina dei diritti che si applicano agli uomini; questi, essendo "eteri
nel di loro intelletto", non possono "altronde venire, che da Dio". È proprio
la fiducia che Vico ripone nella "Provvidenza", immutabile alla vita, e nella
"storia ideale ed eterna" che fa vedere di lui un "anti-illuminista" e
per questo motivo egli sarebbe stato criticato da quanti avrebbero detto in questo
no atteggiamento un comportamento di disianza nei confronti del progresso
tecnico - scientifico, della fede nella capacità di cui l'uomo dispone
per "affascinare" del mondo e dei suoi segreti in modo esclusivo della ragione.
Vico, allora, non giustifica il capo, anzi lo esalta in tutte le sue varie e
diverse manifestazioni, perché è dal capo e dalla sua esperienza nel mondo
che deriva la conoscenza dell'uomo, l'unica che possa definirsi autentica-
mente e viceversa tale.

L'idea della "Legge" nasce dalla percezione, dalla sensazione che l'uomo
ha di essa, per cui "cessante sine lege, cessat lex"; "fine" e non
"ragione"; dunque senso e non ragione. Venuto meno il senso della
legge, viene meno la legge stessa. Il secondo corollario, comunque, in
qualche modo connesso al primo, mette in luce come i diritti "immensibili"
veri e diversi non siano due espressioni distinte di uno stesso potere, della
stessa entità di cui parlò il "primo uomo" sulla Terra, "Principe
del Genere umano". Per concludere, dunque, si noti come nell'"Antico
Giurisprudenza", nel diritto Romano sia possibile riscontrare i primi
"esempi" della Metafisica del diritto. È in senso al popolo Romano, infatti,

che nasce la Legge, la quale consiste in "Intellectu iuris", "astrazione
giuridica", così come dal popolo Greco scaturisce la Filosofia, "scienza del
vero", del "dover essere".